

# UNA BIOGRAFIA INTELLETTUALE E DI VITA DEL «MAESTRO-COMPOSITORE» JUAN J. LINZ

di Philippe Schmitter

Se per «maestro» intendiamo qualcuno che mette insieme un ampio gruppo di subordinati e fa eseguire loro la musica di qualcun altro, Juan José Linz non è, e non è mai stato tale. È sempre stato un «compositore» – qualcuno che scrive e suona la propria musica. E, tuttavia, dato che ha spesso riunito un certo numero di collaboratori, e scritto e diretto musica insieme a loro, chiamiamolo il «maestro-compositore» della scienza politica.

Lasciate innanzi tutto che ricordi alcuni dati essenziali sul nostro autore:

*Nome:* Juan José Linz Storch de Gracia

*Data di nascita:* 24 dicembre 1926

*Luogo di nascita:* Bonn, Germania

## *Titoli*

Laurea in Scienze Politiche ed Economiche, Università di Madrid, 1947;

Laurea in Diritto, Università di Madrid, 1948;

Ph. D. in Sociologia, Columbia University, 1959;

*Doctor honoris causa:* Universidad del País Basco 2002, Università di Oslo 2000, Philipps-Universität di Marburg 1992, Universidad Autónoma de Madrid 1992, Georgetown University 1992, Johan Skytte Prize per la scienza politica dall'Università di Uppsala nel 1996 e Premio Principe de Asturias de Ciencias Sociales nel 1987, più altri riconoscimenti e premi troppo numerosi da elencare.

*Carriera accademica*

*Assistant Professor* di sociologia, Columbia University, 1960-66;

*Associate Professor* di sociologia, Columbia University, 1966-68;

*Professor* di sociologia e scienza politica, Yale University, 1968-77;

*Pelotiah Perit Professor* di Scienze politiche e sociali, Yale University, 1977-89;

*Sterling Professor* di Scienze politiche e sociali, Yale University, dal 1980 ad oggi;

Più un'infinità di incarichi da *Visiting Professor* in Europa e negli Stati Uniti.

*Principali pubblicazioni*

*Totalitarian and Authoritarian Regimes*, 2000;

*Sultanistic Regimes*, 1998 (curatore insieme a H. Chehabi);

*Problems of Democratic Transition and Consolidation*, con A. Stepan, 1996;

*Between States: Interim Governments and Democratic Transitions*, 1995 (curatore con Y. Shain);

*The Failure of Presidential Democracy*, 2 voll., 1994 (curatore con A. Valenzuela);

*Democracy in Developing Areas: Latin America*, 1990 (curatore con L. Diamond e S.L. Lipset);

*Democracy in Developing Areas: Asia*, 1989 (curatore con L. Diamond e S.L. Lipset);

*Democracy in Developing Areas: Africa*, 1988 (curatore con L. Diamond e S.L. Lipset);

*Crisis y cambio: Electores y partidos en la España de los años ochenta*, 1986 (curatore con J.R. Montero);

*Informe Sociológico sobre el cambio político en España 1976-81* (curatore con M. Gomez-Reino, D. Vila e F.A. Orizo, 1981);

*The Breakdown of Democratic Regimes*, 1978 (curatore con A. Stepan).

*Los Empresarios ante el poder Público*, con A. de Miguel, 1966;

Più almeno 200 capitoli di libri e articoli di riviste!

Questo breve *curriculum vitae* mostra immediatamente qualcosa che Juan Linz ha in comune con molti dei migliori «comparatisti» della sua generazione, ovvero la formazione e l'attività professionale sia in Europa sia negli Stati Uniti. Ha una storia familiare meno comune: i suoi genitori sono di nazionalità tedesca e spagnola, e tutta la sua prima formazione ha avuto luogo nella Spagna franchista. Nella sua generazione di sociologi e scienziati politici di fama internazionale, Juan Linz è il solitario spagnolo. Anche il suo successivo percorso accademico è stato alquanto fuori dal comune (per gli Stati Uniti), con regolari incarichi di docenza solo in due università americane (Columbia e Yale) e almeno 35 anni di servizio consecutivo in quest'ultima! Si tratta di una caratteristica che condivide con il suo collega Robert Dahl e con Samuel Huntington ad Harvard. La maggior parte dei «maestri» americani si sono spostati molto più spesso alla ricerca della fama (e di stipendi migliori).

In secondo luogo il *curriculum vitae* mostra l'enorme produttività di Linz e la sua preferenza per gli articoli rispetto ai libri<sup>1</sup>. Se non mi sbaglio ha ottenuto la *tenure* alla Columbia University e l'incarico di *full professor* a Yale prima di aver pubblicato un «vero» libro<sup>2</sup>. E quando i libri hanno cominciato a succedersi, dopo la sua curatela del fondamentale *The Breakdown of Democratic Regimes* nel 1978<sup>3</sup>, hanno tipicamente assunto la forma di una raccolta di capitoli di diversi autori, curati insieme ad uno dei suoi allievi o colleghi più giovani, e costruiti su un

<sup>1</sup> In questi tempi in cui i giovani studiosi sono ossessionati dal piazzare quanti più possibili articoli nelle «maggiori riviste, a giudizio dei pari», non resisto alla tentazione di puntualizzare che solo pochi degli articoli di Linz appartengono a questa categoria. Non ha mai, per quanto ne sappia, pubblicato un articolo sulla *American Political Science Review*, e, cosa ancor più offensiva per l'egemonia americana sulla disciplina, molti dei suoi articoli sono stati scritti o sono apparsi in lingue diverse dall'inglese! Insomma [in italiano nel testo] Linz ha seguito un percorso di carriera che nessuno oserebbe raccomandare a chi entri oggi nella professione – e tuttavia è una delle figure più citate e più influenti della scienza politica contemporanea.

<sup>2</sup> Devo comunque osservare che alcuni degli articoli di Juan Linz sono della lunghezza dei volumi di molti studiosi, specie se si includono le note. Linz è famoso tra i comparatisti per le sue voluminose ed enciclopediche note.

<sup>3</sup> Il *timing* di questo volume (1978) è un'altra perfetta illustrazione del principio hegeliano che «la civetta si leva al crepuscolo», ovvero che gli scienziati sociali comprendono e studiano i fenomeni quando sono in declino. Quando Linz e Stepan lavoravano insieme alle transizioni dalla democrazia all'autocrazia, il mondo politico stava andando nella direzione opposta – un mutamento di direzione della *fortuna* [in italiano nel testo] che lo stesso Linz prese al volo, e per così dire a cuore, quando la Spagna cominciò ad andare verso la democrazia dopo la morte di Francisco Franco nel 1975.

precedente articolo dello stesso Linz. Ogni volta l'argomento viene introdotto da Linz – il ruolo dei governi ad *interim*, le caratteristiche dei regimi sultanici, il rapporto tra transizione e consolidamento delle democrazie, la debolezza del presidenzialismo, e, ovviamente, le macchinazioni dietro il crollo della democrazia –, e poi sviluppato, elaborato ed ampliato dai suoi collaboratori. Al momento Linz sta di nuovo lavorando con Alfred Stepan, questa volta su un progetto comune che potrebbe realizzare qualcosa che ho sempre creduto impossibile, ovvero rendere interessante, innovativa e rilevante la tematica del «federalismo comparato».

In terzo luogo, cosa che il *curriculum vitae* mostra meno chiaramente, troviamo la straordinaria capacità di Linz di sfruttare la concettualizzazione e la ricerca empirica su un paese per costruirsi un seguito molto fedele tra comparatisti di diverse aree geografiche – Europa occidentale (e più recentemente orientale), ma anche Asia ed Africa. Considerando che il suo punto di partenza è un paese, la Spagna, che sino alla metà degli anni '70 non interessava a nessuno e nessuno riusciva nemmeno a classificare, questo successo è ancor più degno di nota. La maggior parte dei «maestri» comparatisti hanno radicato la propria ricerca in una o più comunità politiche di fatto rilevanti, e sulle quali esistevano sia una significativa letteratura secondaria sia una fiorente comunità delle scienze sociali – non una da tempo considerata un *pariah* e che aveva limitato la produzione e la libertà accademica<sup>4</sup>.

### *Un tortuoso, ma fertile percorso*

Ricordo che Seymour Martin Lipset mi introdusse al lavoro di Juan Linz, in un seminario a Berkeley, dicendomi che era autore della «più citata tra le tesi dottorato mai pubblicate». Naturalmente, come sociologo politico in erba, ero curioso, e riuscii a mettere le mani su una copia di questo ignorato capolavo-

<sup>4</sup> C'è qualcos'altro che il *curriculum vitae* non può dirci. Juan Linz è la prova vivente che fumare di continuo le più nocive e maledoranti sigarette del mondo può non essere così dannoso alla salute (mentale). Per quel che ne so potremmo anche attribuire a quelle migliaia di *Ducados* qualche merito per il suo straordinario acume e capacità di concentrazione su difficili e gravi «affari di stato».

ro, *The Social Bases of Political Parties in West Germany*<sup>5</sup>. Devo ammettere che non ne fui travolto – forse solo perché, giovanissimo laureato proveniente dalla Svizzera, mi stavo ribellando contro la montante ortodossia dell'epoca, ovvero qualcosa di nome «comportamentismo», e l'analisi di Linz dei dati secondari era un inequivocabile (pur se eccellente) esempio di quell'ortodossia<sup>6</sup>. In altri dei suoi primi articoli (questi pubblicati), Juan Linz esplorava una sottile mistura (che all'epoca consideravo «troppo eclettica») di dati individual-social-psicologici di survey e dati aggregati collettivo-social-strutturali, in uno sforzo di spiegare le «basi sociali della politica» – molto in linea con la seminale analisi del mio mentore Seymour Martin Lipset nel suo *L'uomo e la politica*. Da questo primo incontro con Linz, ho tratto due eccentrici temi (nessuno dei quali mi convinse all'epoca):

1) la persistente importanza della religione per spiegare il comportamento politico;

2) la necessità di prestare attenzione alle differenziazioni regionali nell'analizzare dati di survey o aggregati.

Se non mi sbaglio, Linz è stato il primo sociologo empirico a porre l'accento, nel suo *Within Nation Differences and Comparisons: the Eight Spains* (1966) sul livello sub-nazionale della struttura sociale, della pratica religiosa e del comportamento politici<sup>7</sup>. Gli americanisti avevano già scoperto i potenziali van-

<sup>5</sup> Parte della dissertazione è stata pubblicata con il titolo *Change and Consensus in West German Politics: The Early Eighties*, in Lipset e Rokkan (a cura di), 1967.

<sup>6</sup> Ciò in cui più dissento dal «comportamentismo» è il suo dipendere non solo da atteggiamenti individuali (a volta, e presuntuosamente chiamati valori), ma anche da dati e presupposti a-storici. Ciò che conta sono gli atteggiamenti colti da una ricerca su campioni di massa, non le ragioni per cui soggetti possano essere giunti ad acquisire questi atteggiamenti, e quali forze storiche possano aver influenzato le loro scelte. Linz può aver cominciato in questo filone, ma ha riconosciuto molto presto il significato dei dati attitudinali su serie temporali. In Spagna, grazie alla sua lunga collaborazione con il *Centro de Investigaciones Sociológicas* e al suo ruolo di fondatore della ditta privata di ricerca Data S.A., Linz ha svolto un ruolo cruciale e pionieristico nello sviluppo di questa tecnica di raccolta dei dati, assicurandone la continuità storica a partire dal regime di Francisco Franco. E tra tutti i paesi, più di 50, che sono passati dall'autocrazia alla democrazia a partire dal 1974, la Spagna è quello di cui sappiamo di più sull'evoluzione a lungo termine degli atteggiamenti delle masse e delle élites.

<sup>7</sup> Il suo amico e collega Stein Rokkan aveva già posto l'accento sulla differenza tra «centro e periferia» come persistente fonte di fratture nella formazione degli stati europei, ma Linz sviluppò l'idea specificando la molteplicità di «periferie» e i modi in cui potevano produrre problemi del tutto differenti per i costruttori di stati o consolidatori di regimi.

taggi del comparare i 50 Stati degli Stati Uniti, ma il loro messaggio non era giunto sino a quelli di noi che erano interessati a contesti più «esotici», e, in ogni caso, nessuno di noi credeva che la differenziazione all'interno dell'America fosse di tale ampiezza.

Uno dei primi punti di svolta del percorso intellettuale di Linz (e la ragione del mio primo incontro diretto con lui) era giunto un po' prima, quando pubblicò il primo di diversi seminali saggi in cui sfruttava il caso spagnolo per raggiungere il più ampio pubblico dei comparatisti. Per quelli di noi che lavoravano sull'America Latina, il suo *An Authoritarian Regime: The Case of Spain* (1964) giunse come una rivelazione. «Sistemi politici con un pluralismo politico limitato e non responsabile, senza un'ideologia elaborata ed egemone, ma con mentalità caratteristiche, senza un'estensiva o intensiva mobilitazione politica, tranne che in qualche momento del loro sviluppo, e nei quali un *leader* o occasionalmente un piccolo gruppo esercita il potere entro limiti formalmente maldefiniti pur se in realtà del tutto prevedibili»: questa è la definizione che attrasse la mia attenzione – e quella di tantissimi altri studiosi. Retrospectivamente mi è difficile spiegare perché questa caratterizzazione del regime franchista in Spagna divenne così influente. Secondo lo «struttural-funzionalismo» di cui furono pionieri Gabriel Almond e il Committee on Comparative Politics dello Social Science Research Council, tutti i regimi debbono svolgere un numero fisso di determinate «funzioni» per continuare ad esistere. Ogni «valida» definizione dei tipi di regime, quindi, si sarebbe dovuta basare sulle variazioni istituzionali nello svolgimento di queste funzioni – di solito quattro<sup>8</sup>. La definizione di Linz era puramente induttiva, e priva di nessi apriori alla teoria dominante. Non era associata a nessuna esplicita giustificazione concettuale – era solo una concisa descrizione di quelli che secondo Linz erano i caratteri più salienti di una comunità politica che ben conosceva.

Ed inoltre i numerosi elementi che componevano la definizione erano virtualmente impossibili da misurare quantitativamente, e, ancor peggio, erano accompagnati da un disorientante insieme di precisazioni. Il pluralismo di questo sistema è «limi-

<sup>8</sup> Tratte probabilmente, direttamente o indirettamente, dalle funzioni GAIL proposte da Talcott Parsons nel suo *Il sistema sociale* (1951, trad. it. 1996).

tato e non responsabile». Non esisteva un'ideologia «elaborata ed egemone», e al suo posto vi era qualcosa definito «mentalità caratteristiche». La mobilitazione politica non era «né estensiva né intensiva», ma si verificava comunque «in qualche momento dello sviluppo». Ed infine, cosa ancor più disorientante, i limiti del governo di un *leader* (o di un piccolo gruppo) erano «formalmente maldefiniti», ma «in realtà del tutto prevedibili».

La mia impressione è che, se questa definizione fosse inserita in un esame di metodologia, ogni candidato ragionevolmente preparato potrebbe demolirla con poche mosse. I termini chiave sono o poco definiti (ad esempio «pluralismo politico» si riferisce solo ai partiti o ai gruppi di interesse, o a entrambi?), o sopravvalutati (ad esempio le «ideologie» sono di solito «elaborate» o «egemoni»? E come si differenziano dalle «mentalità»?). Come possiamo identificare un preciso tipo di regime – anche come «costrutto», non «ideale» – senza specificare chi siano i governanti, come hanno acquisito lo status di governanti e come hanno gestito il problema della successione al potere? Tutto quel che sappiamo, è che c'è un *leader* o un piccolo gruppo che esercita il potere, ma si tratta di qualcosa che possiamo aspettarci da ogni regime, secondo Mosca, Pareto ed altri. Scrivendo negli anni '60, Linz era ovviamente più interessato a fare una distinzione tra regimi «autoritari» e «totalitari», che a distinguere entrambi da quelli «democratici». Anzi molti degli stati che si definivano «liberali e democratici» avrebbero ben potuto essere classificati come «liberali e autoritari» in base ad un'obiettiva valutazione delle diverse variabili della definizione di Linz. Non dovrebbe sorprendere, dunque, che una volta che gli studiosi cominciarono a misurare alcuni di questi caratteri, ne emersero molti più regimi «autoritari» che «totalitari» o «democratici»<sup>9</sup>.

*Eppur si muove!*<sup>10</sup> Nonostante tutte queste evidenti imperfezioni e il palese «ispano-centrismo» della sua definizione, Linz dischiuse un vaso di Pandora teorico sull'analisi dei modelli di regime e, alla fine, dei mutamenti di regime. Lasciando da parte (almeno temporaneamente) la sua attenzione comportamentista

<sup>9</sup> Anche se non sono dichiaratamente una misura delle caratteristiche menzionate da Linz, i punteggi annuali della Freedom House hanno effettivamente qualche somiglianza con esse. Nelle prime versioni il numero dei paesi «parzialmente liberi» superava ampiamente quelli «non liberi» e «liberi». Si cfr. Gastill (a cura di), 1990.

<sup>10</sup> In italiano nel testo.

ai valori individuali e alle strutture sociali, e concentrandosi con un approccio storico sulla nozione in quanto tale di un «regime politico» che determina i sistemi di partiti e le altre conseguenze sociali, e rompendo allo stesso tempo con il sistema di classificazione dominante, Linz riuscì effettivamente a trasformare il modo in cui molti di noi vedevano l'America Latina. La situazione che ci ossessionava, ovvero le dittature militari e civili, non era prodotta attraverso i «comportamenti» da una presunta cultura politica «iberica» o da presunte strutture sociali «ispano-coloniali» o «subalterne», ma era il risultato di una particolare configurazione del potere, con sue specifiche regole, forme di repressione, di mobilitazione (sporadica) e di giustificazione ideologica. Insieme alla Spagna, al Portogallo e a molti paesi del Terzo Mondo, gli stati latino-americani non erano totalitarismi incompetenti né democrazie in embrione, ma autoritarismi duraturi, e questo aveva delle implicazioni per il modo in cui le rispettive culture politiche venivano manipolate, e quello in cui i rispettivi sistemi di status e di classe venivano formati e deformati. Possiamo aver avuto delle resistenze per il modo in cui Linz ha inizialmente specificato le sue caratteristiche generiche, ma presto abbiamo compreso che ci stava offrendo un'innovazione concettuale di grande importanza.

Per coincidenza, Juan Linz fu invitato in Brasile nel 1967, quando stavo facendo la mia ricerca sul campo, e mi fu assegnato il compito di fargli da guida per Rio de Janeiro. Invece di mostrargli le solite vedute sociologiche, letteralmente lo rapii e lo costrinsi a tre ore di conversazione poco lontano dalla spiaggia di Copacabana (per la quale egli non mostrò fortunatamente alcun evidente interesse). Parlammo di ogni dettaglio del suo articolo *An Authoritarian Regime: Spain*, e con mio sollievo egli accettò anche alcune delle modifiche che avevo proposto per renderlo adatto non solo alla dittatura militare allora al potere in Brasile, ma anche a molti altri casi di governo autoritario in quel paese e altrove in America latina. Ricordo quanto mi sentii sollevato quando riconobbe che ciò che stavo definendo «corporativismo» poteva essere considerato simile a ciò che aveva definito «pluralismo limitato»<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> All'epoca non sapevo affatto che Linz (in collaborazione con Amando de Miguel) aveva appena ultimato un piccolo libro (virtualmente *introuvable* allora ed oggi) su *Los Empresarios ante el Poder Publico* (1966). La mia dissertazione verteva in parte sullo stesso problema in Brasile – anche se lo affrontavo attraverso lo studio delle asso-

Ci incontrammo una seconda volta sul «terreno» brasiliano ad una conferenza organizzata da Alfred Stepan a Yale. Avevo scritto un *paper*, *The Portugualization of Brazil*, con l'intenzione di provocare l'ira della dittatura militare al potere (cosa che poi avvenne). La mia tesi era che una serie di «*Additional Acts*», politiche concrete e pratiche informali a partire dal 1968 stavano gettando le basi per la perpetuazione del governo autoritario per un futuro indefinito – riducendo così il gigantesco Brasile alla condizione del piccolo Portogallo. Il *paper* di Linz sosteneva che la dittatura militare brasiliana era solo in una «situazione autoritaria», e che era improbabile che fosse in grado di istituzionalizzare il proprio potere come avevano fatto Franco e Salazar circa venticinque anni prima. Retrospectivamente la sua valutazione era più vicina della mia alla verità. I generali restarono al potere per quasi 20 anni e si dimostrarono capaci di imporre al loro paese un cambiamento di regime molto graduale e selettivo, ma Linz aveva ragione: non furono mai in grado di mettere insieme quell'insieme di caratteri autorafforzantesi che aveva osservato in Spagna e in Portogallo (vedi Stepan – a cura di 1973).

Quando avvenne la transizione della Spagna alla democrazia, Juan Linz era particolarmente ben preparato ad affrontarla. I suoi primi lavori si erano basati in gran parte sugli atteggiamenti pubblici di massa e sulle limitazioni strutturali allo «sviluppo», ma il libro *The Breakdown of Democratic Regimes* presentava una forma d'analisi più «politica», con una forte enfasi sull'«azione», ovvero sul ruolo delle scelte dell'attore nel «minare» vecchie istituzioni e nel «costruirne» di nuove. Una rigorosa applicazione dell'approccio attitudinale/strutturale ortodosso lo avrebbe rapidamente condotto a mettere in dubbio la stessa possibilità di democratizzare la Spagna a metà degli anni '70. Questo paese, pur molto più sviluppato del vicino Portogallo, e forse di attitudine più pluralista dato il suo tumultuoso passato e le sue differenziazioni regionali, non aveva nondimeno i cosiddetti «prerequisiti» per la liberal-democrazia evidenziati dalla

ciazioni del mondo imprenditoriale, mentre Linz si concentrava soprattutto sulle opinioni di singoli uomini d'affari con un'innovativa ricerca sulle *élites*. All'epoca questo era un argomento poco trattato, indipendentemente dall'approccio, e quindi Linz merita di essere riconosciuto come un pioniere del campo dello studio empirico su «affari e politica» – anche se probabilmente nessuno ha letto e utilizzato il piccolo volume scritto da lui e Amando de Miguel.

più diffusa letteratura – a cui Linz, *attraverso* la sua associazione con Lipset, aveva dato un importante contributo. L'approccio «politico» di *The Breakdown*, meno deterministico e più volontarista, rappresentava una sorta di svolta epistemica nel suo pensiero, lasciando spazio alla possibilità che gli spagnoli avrebbero potuto semplicemente essere in grado di portare a compimento con successo il cambio di regime. Posso ricordare un periodo di 18 mesi, dalla metà del 1974 alla fine del 1975, in cui io e Linz ci incontrammo almeno mezza dozzina di volte a tavole rotonde di conferenze e simposi, cercando di spiegare l'uno all'altro e a diversi uditori perché la Spagna e il Portogallo – due paesi apparentemente con tanti tratti culturali, storici e di sviluppo in comune – fossero nel mezzo di transizioni tanto diverse. La spiegazione più ovvia rinvia alle forme di transizione. Il Portogallo era stato «liberato per golpe», ovvero da un piccolissimo ed audace gruppo di giovani ufficiali dell'esercito, che si trovavano di fronte all'imminente prospettiva della sconfitta in una delle tante guerre coloniali del paese – ironicamente, quella della Guinea-Bissau fu di gran lunga la meno importante (Linz 1975).

In seguito a quell'inaspettato evento, si era verificata una massiccia mobilitazione popolare, che aveva condotto il mutamento di regime ben oltre l'ambito politico, a quello dell'economia, della proprietà, dello status sociale e dell'egemonia culturale. La Spagna, privata alla fine del XIX secolo delle sue colonie e delle sue illusioni imperiali, non aveva alcuna analoga prospettiva di essere liberata dai suoi militari. Anzi, la potenziale difficoltà era l'opposta: come impedire che un esercito «inattivo» reagisse negativamente alla prospettiva di una «liberazione occulta» attraverso un patto tra politici civili dopo la morte di Franco. Non solo la mobilitazione popolare era stata contenuta con successo dalle *élites*, ma anche gli stessi tumulti e il radicalismo degli eventi portoghesi avevano indotto queste ultime ad agire con cautela. In breve abbiamo un affascinante caso di «diffusione perversa» in cui l'ultimo arrivato cerca di evitare ciò che è appena accaduto al predecessore.

Ma Linz sottolineava un secondo fattore a cui non avevo inizialmente pensato, ovvero quello del «cane che non aveva abbaïato» in Portogallo a livello di regime. Quando Salazar era caduto, rimpiazzato da Caetano 1969, gli sforzi di quest'ultimo di liberalizzare il sistema prevalentemente autocratico furono deboli e fallimentari – diverso il caso della Spagna, dove un

analogo tentativo si era verificato molto prima (1958), andando molto più a fondo, così che all'epoca della morte di Franco, nel 1975, il paese aveva già solide radici economiche e sociali in Europa. I portoghesi (o perlomeno la sua vecchia *élite* politica) nutrivano ancora illusioni di *grandeur* e ricchezza imperiale, e non si erano ancora impegnati in modo non equivoco ad essere «solo» europei. Ciò che rese la *Revolução* una frattura così radicale non fu solo la diffusa e protratta mobilitazione popolare che scatenò, ma anche il drammatico ritiro da Angola, Mozambico e Guinea-Bissau, e il grosso influsso dei rifugiati di ritorno alla *métropole*. Il Portogallo divenne equivocamente democratico e inequivocabilmente europeo, esattamente nello stesso momento. La Spagna aveva già attraversato una precedente (e graduale) transizione<sup>12</sup>.

Indipendentemente dal nostro successo nel cogliere le ragioni della momentanea differenza tra i due paesi, Linz e io eravamo il completo accordo su un punto: entrambi sarebbero alla fine divenuti delle solide democrazie occidentali liberali – ma ci sarebbero arrivati per percorsi diversi! Da questa collaborazione alquanto fortuita emerse un'ipotesi che ha guidato molta della mia successiva ricerca sulla democratizzazione, ovvero che vi fossero molti modi in cui una comunità politica poteva effettuare il «transito» dall'autocrazia, e che non ci fosse alcuna garanzia che uno di essi avrebbe condotto alla democrazia, ma era chiara la possibilità di «equifinalità», ovvero di produrre alla fine il medesimo tipo di regime. Ciò che Terry Karl ed io abbiamo poi definito «le modalità di transizione» avrebbe influenzato probabilmente più il tipo di democrazia che si sarebbe consolidata che il fatto che il risultato fosse o meno una democrazia (Schmitter e Karl 1991).

Il grosso studio comparativo *Problems of Democratic Transition and Consolidation*, pubblicato da Linz e Alfred Stepan nel 1996, è diventato il punto di riferimento per gli studiosi che si occupano dei risultati dei recenti cambi di regime. Basato su casi che vanno dall'Europa Meridionale all'America Latina Meridionale, l'Europa Centrale e Orientale e le Repubbliche ex-sovietiche, lo studio ha una prodigiosa base empirica e un prolisso approccio teoretico. Le «narrazioni» analitiche di 15 paesi

<sup>12</sup> Per l'opinione di Linz su questa comparazione si vedano Linz (1981; 1977). Per i miei studi comparativi sul Portogallo, de Rosas (a cura di), 1999.

che cercano di democratizzarsi sono un contributo fondamentale. Invece dei «fatti stilizzati» collegati dai teorici della scelta razionale per sostenere al meglio i loro presupposti deduttivi, o delle «semplificazioni quantitative» raccolte dai macina-neri per fornire il database più ampio possibile alle loro inferenze probabilistiche, Linz e Stepan hanno assimilato e processato un'immensa quantità di dati grezzi, li hanno ordinati a grandi linee in base a un ampio insieme di categorie interpretativa, hanno elaborato una ricca narrazione di complessi nessi e sequenze, procedendo poi a trarre feconde conclusioni da ogni caso. E poi hanno fatto qualcosa che i generalisti hanno molto difeso e gli specialisti di area molto criticato. Hanno fatto ulteriori comparazioni tra le diverse aree geografiche del mondo – Europa del Sud, Sudamerica, ed Europa post-comunista. Linz è sempre stato una peculiare combinazione, un autentico specialista di una nazione che osa anche fare comparazioni trans-regionali. Non conosco nessuno nella disciplina che abbia insistito di più sul fatto che i sociologi politici debbono conoscere la lingua, la storia e la cultura dei paesi che analizzano, pur esortandoli al contempo a comparare e controllare i propri risultati mediante casi con lingua, storia e cultura del tutto diverse – e non solo i propri vicini «regionali». Forse è perché questo «metodo-progetto» è così impegnativo, che Juan Linz ha avuto così pochi imitatori, anche se molti di noi lo ammirano sia per la sua precisione che per la sua audacia.

Sul piano del contenuto, Linz e Stepan introducono nelle loro analisi nazionali e trans-regionali diverse variabili indipendenti trascurate o sottovalutate nelle precedenti versioni della «transitologia», ad esempio, i livelli di statualità, la distribuzione delle identità etno-linguistiche e le variazioni del contesto internazionale. E ne sostengono convincentemente la rilevanza, specie nei contesti post-comunisti. A rigor di termini, tuttavia, gli autori non pretendono di offrire una «teoria della democratizzazione». Linz può solo di rado essere associato a qualcosa di così delimitato e rigorosamente strutturato come una teoria<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> Questo può spiegare qualcosa che mi ha sconcertato quando ho cominciato a pensare alla stesura di questo saggio. Consultai quella che viene considerata da alcuni la più definitiva valutazione dell'attuale stato della disciplina in scienza politica, *A New Handbook of Political Science*, a cura di R.E. Goodin e H-D. Klingemann (1996). Il nome di Juan Linz non appare nella lista dei «luminari» (*Appendice A1.C*) più frequentemente citati dai suoi vari autori, sottintendendo che egli ha dato un piccolo se non

Piuttosto, il suo approccio (molto simile a quello del saggio contenuto in *The Breakdown of Democratic Regimes* è proporre (in una introduzione di 83 pagine) un ampio insieme di categorie piuttosto generali, mediante le quali ordinare il gran volume di informazioni prodotte dal processo di cambio di regime e valutare se esso produrrà una solida democrazia.

Linz e Stepan sono prodighi – tipicamente – nelle loro definizioni della variabile dipendente. Secondo loro il consolidamento della democrazia ha tre strati: comportamentale, attitudinale e costituzionale. Non avanzano alcuna esplicita supposizione sul rapporto temporale e causale tra queste tre componenti, ma ciò che produce questo risultato è la capacità di tutte, in sinergia, di generare una situazione politica duratura in cui «la democrazia è divenuta l'unico gioco in città». Inutile dire che questo non equivale alla fine della storia – anche le democrazie più consolidate possono in seguito dissolversi. E nemmeno significa che solo un tipo di democrazia si consolidi (anche se non c'è alcuna esplicita discussione sui diversi tipi di democrazia che potrebbero essere attualmente «sul mercato»). Dai *case-studies* è evidente che la qualità delle democrazie che sono emerse varia in modo considerevole.

In questa definizione ritroviamo molte delle caratteristiche prima osservate in quella di regime autoritario. Non è solo difficile e disagiata da operationalizzare, ma le sue componenti «stratificate» possono non essere egualmente significative in ogni caso particolare e quasi certamente non sono necessariamente co-varianti. Cosa dobbiamo fare della distribuzione di frequenza delle risposte attitudinali a domande vaghe come: La democrazia è preferibile a qualsiasi altro regime? E perché dovremmo fare tanto affidamento sul dato comportamentale che

nessun contributo alla disciplina nel suo complesso. E cosa ancor più bizzarra, è a malapena menzionato nei quattro capitoli sulla politica comparata, nemmeno in quello specificamente dedicato allo studio della democratizzazione! Dato che trovo tutto ciò manifestamente assurdo, la mia prima reazione fu di attribuirne la colpa alla non equilibrata composizione del gruppo di autori. Molti di coloro con cui Linz ha avuto stretti rapporti di collaborazione sono citati: ad esempio S.M. Lipset, S. Rokkan, R. Dahl, A. Lijphart, G. Sartori. La mia opinione è che gli studiosi che possono essere associati ad una particolare «teoria causale» o «metodo innovativo» tendano ad ottenere maggior riconoscimento. Chi come Linz offra un «approccio» (molto difficile da imitare), ed apra strade nuove più innovando sul piano concettuale che offrendo una spiegazione generale di qualche problema particolare, è meno probabile finisca nella lista dei «notabili», anche se il suo influsso, in base alle citazioni o all'impatto sulla ricerca post-laurea, è stato molto maggiore.

non vi sono gruppi significativi che tentano seriamente di rovesciare il regime democratico o la secessione? Ironicamente fu lo stesso Juan Linz, nel suo contributo a *The Breakdown of Democratic Regimes*, ad argomentare che non di rado i più pericolosi oppositori della democrazia sono stati attori che si consideravano democratici, e che credevano di star solo lottando per salvare o migliorare la democrazia stessa. Solo perché virtualmente nessuna neo-democrazia contemporanea ha grossi partiti esplicitamente anti-democratici (nemmeno gli ex-comunisti sono più tali), questo dovrebbe farci necessariamente concludere che sono tutte sicuramente consolidate? E cosa dire dei molti paesi in cui esistono atteggiamenti molto scettici nei confronti della democrazia per come la sperimenta il pubblico di massa, e tuttavia nessun partito apertamente anti-democratico attrae un seguito significativo, e la maggior parte dei cittadini e dei politici agisce in accordo con le norme costituzionali?

Nel mio lavoro sul consolidamento della democrazia, mi sono concentrato sulla terza dimensione (anche se esiterei a definirla costituzionale, dato che tante delle procedure-base più importanti e regolarmente seguite non sono incluse in un siffatto documento unico e formale). La mia strategia è stata concentrarmi esclusivamente sul procedimento mediante il quale i politici raggiungono o meno un accordo su regole reciprocamente accettabili del gioco che regola la loro competizione e cooperazione, in un numero selezionato di quelli che definisco «regimi parziali» (Schmitter 1998). Solo in seguito, una volta che queste norme si sono consolidate, si dovrebbe a mio avviso tener conto delle loro possibili implicazioni «comportamentali» e «attitudinali». Ovviamente questo implica l'ipotesi che il processo di consolidamento richieda in primo luogo che i governanti siano «intrappolati» (*piégés*, con più pregnante espressione francese) e costretti a giocare alla politica secondo certe norme genericamente democratiche; solo in seguito vi è qualche ragione di aspettarsi che i cittadini li seguiranno scegliendo i partiti «appropriati» e conformandosi alle «appropriate» norme.

Quanto possono essere affidabili gli atteggiamenti a favore della democrazia e i comportamenti nei confronti dei partiti, se sono tenuti da persone che non sanno ancora quali saranno le regole e che non possono quindi averne sperimentato gli effetti? Vi possono essere ovviamente delle eccezioni – ad esempio quanto il periodo di governo autocratico è stato breve e i ricordi delle precedenti pratiche democratiche sono ancora vivi nella mente

del pubblico – ma debbono essere riconosciuti come tali, e non si deve permetter loro di offuscare il processo più generale.

Un secondo problema nasce dal modo in cui Linz e Stepan hanno definito e misurato la variabile dipendente in ognuno dei *case-studies*. È lodevole che essi abbiano cercato di specificare gli esatti momenti in cui termina la transizione di regime e avviene il consolidamento. Ad esempio, nel caso che ammettono peculiare del Portogallo, pare che entrambi si verifichino nello stesso giorno, il 12 agosto 1982! Altrove, secondo gli autori, la transizione finisce e solo in seguito inizia il consolidamento. Ma cosa accade se questi due processi, come accade di solito, tendono ad essere più distinti e più sovrapposti – e a durare più a lungo? La semplice ratifica di una costituzione (o l'eliminazione di alcuni poteri autocratici residui di una precedente costituzione, come fece il Portogallo in quel fatidico giorno nel 1982) potrebbe non assicurare l'esistenza di un accordo sulle procedure fondamentali e che esse siano state efficacemente implementate. Linz e Stepan hanno certamente ragione quando sostengono, contrapponendosi a studiosi da Samuel Huntington ad Adam Przeworski, che non è sufficiente che le elezioni siano regolarmente tenute e condotte in modo «libero e corretto», ma restano agnostici sulla necessità o meno per il consolidamento della democrazia moderna della «costruzione» di norme reciprocamente accettabili su materie come le contrattazioni tra capitale e lavoro, le garanzie per le diverse forme di proprietà e le garanzie di protezione sociale minima.

E come se tutto questo non fosse già abbastanza complicato, Linz e Stepan sostengono poi che perché i tre strati si combinino e garantiscano lo status della democrazia come «l'unico gioco in città» per il prevedibile futuro, non meno di cinque diverse arene debbono sostenersi a vicenda per produrre un tale risultato:

- 1) la società civile;
- 2) la società politica;
- 3) il governo della legge;
- 4) l'apparato dello stato;
- 5) la società economica.

Alcuni di questi fattori casuali non sono esclusivi della democrazia (ad esempio, l'apparato dello stato e la società economica); alcuni sono più specificamente democratici (ad esempio, la società civile e forse quella politica); altri si riferiscono più all'unità in cui il regime ha luogo (ad esempio, l'apparato dello

stato e il governo della legge); ed infine alcuni si riferiscono a prerequisiti (presumibilmente) prepolitici (ad esempio, la società economica e forse il governo della legge). Come accade spesso nel lavoro di Linz (e di Stepan), la discussione che argomenta la rilevanza di ognuna di queste arene è ricca di osservazioni storicamente feconde tratte da un'abbondanza di casi. Ciò che non è altrettanto usuale è che adoperino il linguaggio «funzionale» della necessità, che implica che in qualche modo un'arena è necessaria perché un'altra operi efficacemente – senza specificare, tuttavia, quanto sia necessario di ognuna, o se una debba precedere le altre. Sono convinto che una rapida occhiata alla maggior parte delle liberal-democrazie «reali» rivelerebbe non solo una considerabile variabilità nella forma e nel contenuto di tutte e cinque le arene, ma anche che non tutte operano necessariamente rafforzandosi a vicenda.

Nella sezione finale della loro introduzione teorica ad *Actors and Contexts*, Linz e Stepan si avvicinano alla formulazione di una teoria ortodossa, ovvero probabilistica e falsificabile, sul consolidamento dei regimi. Collegano alle diverse probabilità di successo nel consolidamento della democrazia condizioni specifiche ed empiricamente osservabili come: 1) La struttura istituzionale e il tipo di *leadership* dell'*ancien régime*; 2) L'identità e il grado di controllo di chi inizia la transizione; 3) Le politiche estere dei paesi vicini (specie quelle dei paesi egemoni nella regione); 4) Lo *Zeitgeist* delle plausibili ideologie politiche in un particolare momento nel tempo; 5) La probabilità dell'apprendimento politico *via* diffusione da un'esperienza di democratizzazione all'altra; 6) L'impatto della *performance* economica sulla legittimità del regime (in cui gli autori offrono un'argomentazione molto più sottile delle solite lineari); 7) Il tipo di ambiente della formazione della costituzione.

Nei successivi studi di caso, le complesse (e spesso uniche) interazioni tra questi attori e i loro contesti sono narrate in maggior dettaglio, e sfruttate per produrre stime più discrete del fatto che un particolare paese sia sulla via di consolidare la «propria» appropriata forma di democrazia.

In questo, la sua ultima grande *opus*, Linz (con il suo co-autore) non ha fatto niente di meno che gettare le fondamenta per una nuova sottodisciplina della scienza politica e sociologia politica, che io ho definito, contrariando molti, «scienza del consolidamento». Certamente la pietra è abbastanza grande, ma solo il suo uso (e abuso) da parte degli studiosi successivi stabi-

liranno se è abbastanza solida da sopportare tutto il peso e il lavoro di cesello a cui la sottoporranno. Nel suo tipico stile del passato, Linz ha costruito queste fondamenta rispettando le complessità e le contingenze di questo difficile e controverso processo. Non ha fatto ricorso alla stilizzazione delle preferenze dell'attore e alla banalizzazione delle loro scelte. Non si è limitato a codificare una massa di dati, a stimare le loro associazioni e a trarre inferenze probabilistiche. E, cosa un po' più sorprendente, non ha nemmeno ceduto alla tentazione di suggerire «soluzioni rapide» o «pallottole d'argento» sulla strada del consolidamento della democrazia.

Dico questo perché nel suo lavoro più recente, Juan Linz è divenuto molto istituzionalista – nel miglior senso del termine, vale a dire un «istituzionalista storico». È anche troppo ben informato e sensibile a proposito dell'importanza di inserire gli attori nelle loro passate sequenze di interazioni (e non solo in una serie temporale o in nell'iterazione dello stesso gioco), per non attribuire molta importanza ai «fatti stilizzati», ai «risultati ottimali alla Pareto» e agli «equilibri di Nash» dei cosiddetti «neo-istituzionalisti». Ha seguito (con Stepan ed altri collaboratori) una serie di intuizioni sul rapporto (a suo avviso) analogo tra specifiche istituzioni – i governi *ad interim*, le forme presidenziali e parlamentari di esecutivo, i regimi sultanici, e più recentemente gli assetti federali – e gli esiti positivi o negativi della democratizzazione. Anche se non li ha mai considerati come «soluzioni rapide» o «pallottole d'argento», ha sostenuto che il parlamentarismo (Linz 1990a) e il federalismo (1990) producono esiti positivi, diversamente dai governi *ad interim* (Linz e Shain 1995) e dal presidenzialismo (Linz 1990b). E il «sultanismo» è decisamente, secondo Linz, un cattivo punto di partenza (Linz e Chebabi 1998).

Francamente questo approccio, da parte di uno studioso formatosi come sociologo politico, mi lascia un po' perplesso. Ho sempre ritenuto che uno dei credo fondamentali di questo tipo di scienziati politici fosse che nessuna norma, legge o assetto istituzionale formale o informale avrebbe avuto il medesimo effetto indipendentemente dal contesto socio-storico in cui è inserito. Il mio assunto iniziale era – e credo di averlo mutuato da Linz *et al.* – che «esso (l'effetto) dipende», e che uno dei nostri obiettivi è scoprire perché comunità politiche con la stessa configurazione istituzionale generale tendono a variare tanto in stabilità, efficacia, durevolezza, legittimazione e così via.

E il mio secondo assunto era che la spiegazione per questa

differenziazione sta solitamente nelle differenze in come, quando e in quale sequenza queste configurazioni si sono storicamente verificate.

### *Cinque principi di interpretazione*

Concludo quindi questa breve biografia intellettuale esponendo le lezioni che ho personalmente appreso dalla lettura dei lavori di Juan Linz, ascoltando le presentazioni, partecipando ai dibattiti, e semplicemente conversando con lui nel corso degli anni. Ahimè, non sono mai stato formalmente suo allievo o co-autore, ma lo considero uno dei miei mentori.

Secondo i miei calcoli, gli devo cinque fondamentali principi di interpretazione macro-storica. Ho tentato, senza dubbio non sempre con successo, di usarli coerentemente nel mio lavoro. Per quel che ne so Linz non ne ha mai formulato esplicitamente nessuno. Non sono nemmeno sicuro se ne riconoscerebbe la paternità, o se li sottoscriverebbe tutti. Piuttosto, questi principi sono quel tipo di «gioielli» che Linz così generosamente, anche se non sempre consapevolmente, ha distribuito tra le righe del suo lavoro, e nel corso dei suoi interventi a conferenze e seminari. È a volte difficile per i suoi ascoltatori coglierli, dato che sono sepolti sotto quella valanga di materiale fattuale ed incursioni in tematiche «laterali» che fanno il suo inimitabile stile oratorio. E sono anche il prodotto di una lunga esperienza della politica e della società, e di un sapere enciclopedico su di loro. Juan Linz ha avuto molti collaboratori e studenti, ma ha avuto pochi imitatori, e sfortunatamente non sono uno di loro.

*Le cose non sono come erano una volta.* Questa è una massima particolarmente strana per uno studioso profondamente «storico» nel suo sapere e nel suo approccio. La maggior parte degli storici «professionisti» fanno molti sforzi per cercar di convincere la gente che niente è cambiato, e che quindi solo sapendo ciò che è accaduto «allora, a quei tempi» si può comprendere ciò che sta accadendo nel presente. Ironicamente, ho imparato questo da Linz a proposito dei partiti politici – una delle sue preoccupazioni a partire dai suoi primi scritti. In qualche punto di una discussione, lasciò cadere l'osservazione che «i partiti non sono quello che erano una volta, e non aspettarti che realizzino ciò che hanno fatto in precedenti casi di demo-

cratizzazione». L'ho mandato a memoria, e l'ho persino introdotto nel titolo di un saggio che dissente dalla tradizionale ortodossia tra gli scienziati politici che studiano la democratizzazione, secondo la quale «se capisci bene i partiti, tutti i pezzi andranno a posto» (Linz 2001).

*Ciò che produce la fine di qualcosa non è ciò che produce quello che segue.* Suppongo che questo principio dovrebbe essere attribuito a Fritz Stern, storico e collega di Linz a Columbia, ma io l'ho appreso da lui in persona. Il suo *locus classicus* è la Repubblica di Weimar. Se è plausibile sostenere che per il 1931 la repubblica democratica era condannata, e che il suo crollo era «sovradeterminato» da un insieme alquanto ovvio di fattori convergenti, ciò non spiega perché questo fu seguito dal Nazionalsocialismo. Alcuni degli stessi fattori possono essere entrati nella complessa catena causale, ma anche un gran numero di fattori nuovi. Di conseguenza, quando Linz analizzava il crollo della democrazia, non affermava anche che questo spiegava la natura o il tipo della successiva autocrazia. E nemmeno il crollo dei regimi autoritari nell'Europa meridionale e in America Latina può essere spiegato semplicemente come un'inversione dei fattori causali alla base del precedente cambio di regime. Guillermo O'Donnell ed io abbiamo esplicitamente sostenuto questa tesi nel nostro *Transitions from Authoritarian Rule: Tentative Conclusions about Uncertain Democracies* (Schmitter e O'Donnell 1986), sviluppandola ulteriormente nell'ipotizzare che gli attori responsabili del crollo dell'autocrazia non sono di solito quelli che giocano un ruolo guida nel consolidamento della democrazia.

*Possiamo analizzare qualcosa solo dopo averlo classificato.* Juan Linz è sempre stato un vigoroso, pur se non sempre sistematico, classificatore. Non solo dobbiamo a lui la «scoperta» dei tratti caratteristici dei regimi autoritari, differenziati da quelli democratici e totalitari, ma ha dedicato una grande attenzione all'identificazione di sottotipi di questa classificazione iniziale. È anche l'inventore della prima, e forse unica, tipologia tri-dimensionale in scienza politica (Linz 1975)<sup>14</sup>. Non c'è vir-

<sup>14</sup> Si tratta dell'ultimo capitolo dello *Handbook of Political Science*, a cura di F. Greenstein e N. Polsby. Si noti il numero di pagine, 236, più di tanti libri! Sospetto che sia l'articolo più lungo mai pubblicato in scienza politica o sociologia.

tualmente alcun recente libro o articolo di Linz che non si apra o con un completo sistema classificatorio, o con una fondamentale distinzione concettuale (ad esempio, tra esecutivi parlamentari e presidenziali). Se ne evince che è solo attraverso una preliminare identificazione della categoria generale a cui il caso o casi appartengono in quella particolare epoca, che è possibile sviluppare la comparazione e trarre inferenze valide sul piano causale. Inoltre, se combiniamo questa massima con la prima, il compito è anche quello di collocare i casi non solo sotto l'apposita categoria, ma anche nel relativo periodo storico. Linz, per come lo interpreto, ha di rado sprecato il suo tempo alla ricerca delle «leggi universali del moto politico». Implicitamente egli ci invita ad accontentarci, come scienziati, di sottoinsiemi parziali di casi, entro i quali è possibile controllare, approssimativamente, gli specifici aspetti strutturali, culturali, temporali ed ideativi del contesto, e solo in seguito tuffarsi induttivamente nei dati alla ricerca di schemi ricorrenti e correlazioni empiricamente fondati.

*Qualcosa produce qualcos'altro (specie un cambio di regime) riducendone o ampliandone la gamma di possibile variazione.* Può darsi che stia esagerando con questo principio. Nella sua opera Linz certamente riconosce una pluralità di meccanismi causali, tra cui quello vecchio stile, necessario e sufficiente, ad effetto diretto, ma una delle argomentazioni più originali del suo saggio in *The Breakdown* tratta del modo in cui i peggiori nemici della democrazia sono stati spesso i suoi dichiarati difensori, e che il loro effetto nocivo sta nel ridurre la gamma delle reazioni future impegnandosi in politiche che riducono la gamma di possibili difese nel presente. Dobbiamo ammettere che non si tratta di un'inferenza facile da provare, in termini positivistic. Dovremmo impegnarci in affermazioni contro-fattuali molto problematiche solo per sostenere la nostra tesi, e vi sarebbero sempre altre azioni di individui o gruppi di cui si potrebbe dire che hanno avuto un effetto di riduzione o ampliamento della gamma delle possibilità. Ma io trovo comunque importante questa massima, per spiegare perché i governanti autoritari sbagliano così spesso a calcolare gli effetti delle loro azioni. Prendono decisioni basate su informazioni incomplete o su presupposti sbagliati, e finiscono con l'essere meno in grado di usare misure repressive come risposta. Di converso si potrebbe sostenere che gli attori dell'opposizione democratica occasio-

nalmente prendono delle decisioni, nei momenti estremamente incerti della transizione, che inavvertitamente dischiudono spazi ed opportunità future per i loro oppositori. Naturalmente, tutti questi fenomeni possono essere compresi sotto l'ampio titolo delle «conseguenze impreviste», ma attraverso questa specifica visuale di una «riduzione» o «ampliamento» causale di possibilità la natura peculiarmente politica della scelta diviene più evidente – e mostra in modo molto chiaro perché le nozioni ortodosse di scelta razionale (economica) sono così inappropriate.

*Le cose generalmente non vanno nel migliore dei modi, quindi è meglio accettare la seconda miglior possibilità.* Questo è un principio normativo, non di concettualizzazione, selezione dei casi o inferenza empirica. Linz è per temperamento un conservatore anti-rivoluzionario, ma non un reazionario. Sa che le cose debbono cambiare, e accetta di buon grado il cambiamento – ma sempre un cambiamento misurato, non drammatico né irreversibile. E soprattutto è istintivamente sospettoso nei confronti degli attori che sostengono che le loro intenzioni illuminate, o la loro superiore comprensione della storia, produrranno un tale sostanziale miglioramento nella società e nella comunità politica da giustificare l'uso della coercizione o della repressione violenta. Inutile sottolineare che quest'istintiva prudenza dev'essere scaturita dalle sue esperienze durante e dopo la guerra civile spagnola (e, per un breve periodo, nella Germania nazista), anche se Linz non si intrattiene affatto sulla propria autobiografia intellettuale (Linz 1997).

Linz è uno studioso di insolita erudizione, ma anche consapevole dei limiti delle conoscenze degli studiosi (e delle sue). In quelle (rare) occasioni in cui ha pubblicamente offerto consigli ai politici, come quando durante la transizione spagnola ha difeso l'idea di una *ruptura pactada*, o quando in seguito ha favorito uno *estado de las autonomias* rispetto a uno stato unitario o ad un compiuto federalismo, Linz ha sempre mirato al «soddisfacente» non all'«ottimale». Non sarebbe esagerato (credo) definirlo un teorico normativo, ma mai un apologeta, del *second best*. Personalmente, ammiro la straordinaria coerenza dei suoi valori nel corso di una lunga e feconda carriera, per non parlare della sua straordinaria tolleranza nei confronti di chi (come nel mio caso) non è stato sempre d'accordo con le sue opinioni e interpretazioni.

Raccomando così *persona et opere* di Juan J. Linz a tutti gli

studiosi di scienza politica e/o di sociologia, e non solo a quelli che sono membri del piccolo *club* dei sociologi politici comparatisti. Linz è un *maestro-compositore* che ha preso una melodia originale spagnola (innegabilmente una complessa *zarzuela*), e l'ha usata come fonte di ispirazione per usare virtualmente tutta la gamma di strumenti disponibili, e per esplorare un'ampia gamma di casi concreti. Barocco nel cuore, mai romantico né modernista, è riuscito a produrre una serie unica di opere in grado di illuminarci per il prevedibile futuro.

### *Riferimenti bibliografici*

- Gastill, R. (a cura di) (1990), *Freedom in the World: Political Rights and Civil Liberties, 1987-8*, New York, Freedom House.
- Goodin, R.E. e Klingemann, H.D. (a cura di) (1996), *A New Handbook of Political Science*, New York, Oxford University Press.
- Linz, J.J. (1964), *An Authoritarian Regime: The Case of Spain*, in E. Allardt e Y. Littunen (a cura di), *Cleavages, Ideologies and Party Systems: Contributions to Comparative Political Sociology*, Helsinki, The Academic Bookstore, pp. 291-341.
- (1966), *Within Nation Differences and Comparisons: the Eight Spains*, in R. Merritt e S. Rokkan (a cura di), *Comparing Nations*, New Haven, Yale University Press.
- (1967), *Change and Consensus in West German Politics: The Early Fifties*, in S.M. Lipset e S. Rokkan (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments*, New York, Free Press, pp. 283-321.
- (1975), *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, in F. Greenstein e N. Polsby (a cura di), *Handbook of Political Science*, Reading, M.A. Addison-Wesley, pp. 175-411.
- (1977), *Spain and Portugal: Critical Choices*, in D.S. Lande (a cura di), *Western Europe: The Trails of Partnership*, Lexington, MA, D.C. Heath, pp. 237-296.
- (1981), *Some Comparative Thoughts on the Transition to Democracy in Portugal and Spain*, in di J.B. de Macedo e S. Serfaty (a cura di), *Portugal since the Revolution*, Boulder, CO, Westview Press, pp. 25-45.
- (1990a), *The Virtues of Parliamentarism*, in «Journal of Democracy», 1, autunno 1990, pp. 84-92.
- (1990b), *Perils of Presidentialism*, in «Journal of Democracy», 1, inverno 1990, pp. 51-69.
- (1997), *Between Nations and Disciplines: Personal Experience and Intellectual Understanding of Societies and Political Regimes*, in H. Daalder (a cura di), *Comparative European Politics. The Story of a Profession*, London, Pinter, pp. 101-114.

- (1998), *Some Basic Assumptions about the Consolidation of Democracy*, in T. Inoguchi *et al.* (a cura di), *The Changing Nature of Democracy*, Tokyo, United Nations University Press, pp. 23-47.
- (1999), *Democracia, multinacionalismo y federalismo*, in «Revista Española de Ciencia Política», vol. 1, n. 1, ottobre 1999, pp. 7-49.
- (2001), *Parties Are Not What They Once Were*, in L. Diamond e R. Gunther (a cura di), *Political Parties and Democracy*, Baltimore, Md, Johns Hopkins University Press, pp. 67-89.
- Linz, J.J. e Chehabi, H. (a cura di) (1998), *Sultanistic Regimes*, Baltimore, Md, Johns Hopkins University Press.
- Linz, J.J. e de Miguel, A. (1966), *Los Empresarios ante el poder Público*, Madris, Instituto de Estudios Políticos.
- Linz, J.J., Diamond, L. e Lipset, S.M. (a cura di) (1988), *Democracy in Developing Areas*, 3 voll., vol. I, *Africa*, (curatore con L. Diamond e S.L. Lipset), Boulder, Colo, L. Rienner.
- (1989), *Democracy in Developing Areas*, vol. II, *Asia*.
- (1990), *Democracy in Developing Areas*, vol. III, *Latin America*.
- Linz, J.J., Gomez-Reino, M., Vila, D., e Orizo, F.A. (1981), *Informe Sociológico sobre el cambio político en España 1976-81*, Madrid, Euramerica.
- Linz, J.J. e Montero, R. (a cura di) (1986), *Crisis y cambio: electores y partidos en la España de los años ochenta*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales.
- Linz, J.J. e Shain, Y. (a cura di) (1995), *Between States: Interim Governments and Democratic Transitions*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Linz, J.J. e Stepan, A. (a cura di) (1978), *The Breakdown of Democratic Regimes*, Baltimore, Md, John Hopkins University Press.
- Linz, J.J., e Valenzuela, A. (a cura di) (1994), *The Failure of Presidential Democracy*, 2 voll., Baltimore, Md, Johns Hopkins University Press.
- Parson, T. (1951), *The Social System*, Cambridge, Harvard University Press, trad.it. Milano, Comunità, 1996.
- Schmitter, P. (1975), *Liberation by Golpe: Retrospective Thoughts on the Demise of Authoritarian Rule in Portugal*, in «Armed Forces and Society», 21, autunno 1975; poi in «Political Participation Under Military Regimes», a cura di H. Bienen e D. Morrell, Beverly Hills Ca, Sage, 1976.
- (1999), *The Democratization of Portugal in Its Comparative Perspective*, in F. Rosas (a cura di), *Portugal e a Transição para a Democracia (1974-1976)*, Lisboa, Edições Colibri/Fundação Mário Soares e Instituto de História Contemporânea da Univ. Nova de Lisboa.
- Schmitter, P. e Karl, T. (1991), *Modes of Transition in Latin America, Southern and Eastern Europe*, con T. Karl, in «International Social Science Journal», n. 128, maggio, pp. 269-284.

- Schmitter, P. e O' Donnell, G. (1986), *Transitions from Authoritarian Rule: Tentative Conclusions about Uncertain Democracies*, Baltimore, Md, Johns Hopkins University Press.
- Stepan, A. (a cura di) (1973), *Authoritarian Brazil: Origins, Policies and Future*, New Haven, Yale University Press.